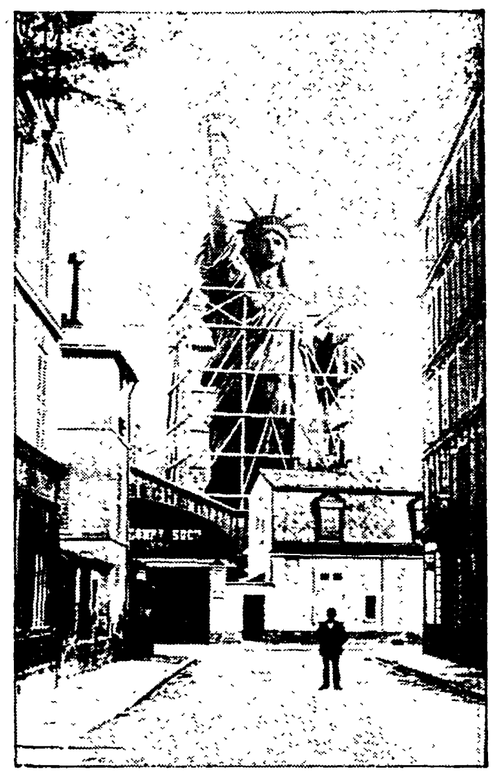
Lee Iacocca, l'uomo che fa ombra a Ronald Reagan per la sua popolarità

Il «non candidato» alla Casa Bianca

Ai successi, nella sua vita, si alternano cadute e resurrezioni. Andò a salvare la Chrysler dopo essere stato licenziato da Ford. Ora, estromesso dall'operazione di restauro della Statua della Libertà, è un «eroe americano»



A destra, la Statua della Libertà, provvisoriamente montata, appare sul fondo della rue de Chazelles, a Parigi, in una foto del 1881; sotto, Lee Iacocca con Henry Ford II (a destra); sopra, Iacocca in un fotomontaggio satirico

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *Nella classifica dei personaggi più amati dagli americani è al terzo posto, Primo Ronald Reagan. Secondo il Papa. Poi c'è lui, Iacocca (che qui pronunciano Aiacocaaah) Lido, per via del debole che il padre aveva per Venezia, americanizzato in Lee (e si pronuncia Lii). Nella classifica dei libri autobiografici è al primo posto e ha battuto ogni altro record. In un anno e mezzo, della sua biografia sono state vendute tre milioni e mezzo di copie. Da settanta settimane il racconto della sua vita è ai primissimi posti tra i best-seller segnalati dal «New York Times» e dal «Washington Post». Solo la Bibbia e qualche manualetto pornografico hanno avuto una maggiore fortuna editoriale. E ora la saga di questo figlio di emigranti provenienti da San Marco, una quarantina di chilometri da Napoli, è uscita anche in Italia.*

Lee Iacocca è, innanzitutto, il figlio di due poveri emigranti arrivati in America da un paese povero e da dimenticare, tant'è vero che come molti americani della prima generazione non parla la lingua dei suoi genitori. Solo il successo gli ha fatto rivendicare, come una gloria, le origini umili. È un'abitudine diffusa, in America, tra chi è partito dal fondo della scala sociale. John Sirica, il giudice del Watergate, esternò il suo orgoglio con questa battuta: «Eh, chi l'avrebbe detto che il figlio di un povero barbiere siciliano sarebbe arrivato a incriminare il presidente degli Stati Uniti?».

Dietro il successo di una biografia c'è il successo di una vita. Ma la peculiarità di Lee Iacocca, la chiave della sua straordinaria popolarità, non sta tanto nei traguardi raggiunti, quanto nelle cadute, nei colpi che ha subito e nelle resurrezioni di cui è stato protagonista. Di vicende «dall'ago al milione» è ricca la favolistica del «sogno americano», ma Lee Iacocca fa storia a sé. I momenti più straordinari del suo percorso americano rifulgono nell'avversità. Il suo segreto sta nella capacità di recupero. Il suo nemico è un colosso dell'industria automobilistica, un «tycoon», un magnate che porta un nome incancellabile dalla storia dell'economia americana, Henry Ford II. Il giovane Lee arriva alla Ford, con una laurea in ingegneria e cinquanta dollari nel portafogli, a ventidue anni, nel 1946. Spera di poter fare l'ingegnere, ma lo sbattono in provincia a vendere camion. Il suo genio di imbonitore lo fa arrivare al quartier generale della società, prima come direttore del marketing, poi alla divisione auto, infine alla vetta, come presidente. Quando era da otto anni tra i grandi «boss» dell'industria automobilistica, nel 1978, Henry Ford II, il padrone, lo licenzia bruscamente. Gliene chiedono il perché e Ford risponde: «Così, a volte c'è qualcuno che semplicemente non vi va a genio». E l'ultima versione del detto: il padrone sono me, punto e basta.

Quando si aggira, stravolto, nelle stanze della sua villa di Detroit in ore nelle quali era abituato a dirigere la seconda industria automobilistica d'America, gli arriva una telefonata. Un giovanotto, probabilmente un connazionale, si offre (a pagamento, s'intende) per dare una lezione a Henry Ford II: gli potrebbe spezzare le braccia e le gambe. Risponde: «Se decido di usare le maniere forti, le gambe voglio spezzargliele io stesso».

La successiva telefonata è un'offerta anche più rischiosa: la direzione della Chrysler, terzo tra i colossi dell'industria automobilistica statunitense. Ma con i piedi d'argilla e sull'orlo della bancarotta. Lee Iacocca, già ricco e famoso, potrebbe godersi una lauta pensione e bearsi al ricordo delle soddisfazioni e dei traguardi conquistati alla Ford, a cominciare dal clamoroso successo della «Mustang», uno dei modelli sportivi che egli impose in un mercato ormai stagnante, grazie all'intuizione dei nuovi gusti del pubblico, soprattutto il più giovane. Ma accetta la sfida e consuma la sua vendetta contro Ford. Fa la spola tra Detroit e Washington, dove risiede il comando supremo della politica e del sindacalismo. Strappa alla Casa Bianca di Carter un prestito di un miliardo e mezzo di dollari. Convince i sindacati ad accettare il licenziamento di 40.000 operai su 600.000, la chiusura di alcuni stabilimenti e una riduzione dei salari. Non racconta, ma reinventa la favola di Menenio Agrippa, perché si assegna uno stipendio di un solo dollaro all'anno. Con una ristrutturazione selvaggia salva la Chrysler, paga i debiti, restituendo in pochi anni, fino all'ultimo dollaro, il prestito ottenuto dal governo, riassume molti licenziati, riconquista e allarga la quota di mercato della sua «corporation», che dal 1984 vende due milioni di vetture all'anno e raggiunge un utile di due miliardi e 400 milioni di dollari. In tutti i precedenti sessant'anni, la Chrysler ne aveva guadagnati di meno. Si impone, con le sue doti di persuasore aperto, come il migliore piazzista televisivo delle sue macchine. Celebre lo slogan che sbatte sulla faccia degli americani in uno «spot» televisivo sullo sfondo delle catene di montaggio delle vetture Chrysler: «Se trovate una macchina migliore, compratela».

Si proclama, ed è, un «eroe americano». Si è fatto da sé. È un personaggio sanguigno, irruento, greve. In un linguaggio crudo, impietoso, anche volgare, spesso sgrammaticato (e corretto dall'estensore, il giornalista William Novak) ha scoperto molti altarini della grande industria e dei suoi «boss». Era già diventato una leggenda americana quando ha subito il secondo colpo, quello che lo ha fatto tornare sulle copertine dei rotocalchi.

Questa volta, a licenziarlo è un Carneade dell'amministrazione Reagan, Donald Hodel, titolare del segretariato all'Interno, il più innocuo e irrilevante dei ministeri americani, che non controlla la polizia, non dirige apparati investigativi o repressivi e si occupa, in pratica, soltanto dei parchi pubblici e della protezione dell'ambiente. Tra i parchi pubblici d'America figurano la Statua della Libertà ed Ellis Island, i due simboli — l'uno fascinoso, l'altro angosciante — che gli emigranti trovavano al loro arrivo nella baia di New York. La vecchia signora di rame, con quella fiaccola che è diventata lo stemma dell'America, quest'anno diventa centenaria. Era arrugginita e corrosa dal vento dell'Atlantico. Bisognava restaurarla, ma il governo federale, coerente con i principi reaganiani, aveva avvertito di non essere disposto a finanziare l'impresa. Bisognava ricorrere alla generosità dei privati. Si fa avanti Lee Iacocca. È nominato presidente del comitato pubblico per il restauro della Statua della Libertà e ne costituisce immediatamente un altro, per la raccolta dei fondi. Applica i metodi messi in atto per finanziare, con i contributi dei privati, le ultime olimpiadi di Los Angeles. Vende il marchio di restauratore del più americano tra i simboli dell'America in cambio di sostanziose offerte. In pochi mesi, tra versamenti di grandi «corporation» e offerte di singoli individui, raccoglie 233 milioni di dollari (quasi 350 miliardi di lire).

Non l'avessero licenziato, adducendo una incompatibilità, scoperta in ritardo, tra la presidenza dei due comitati, Lee Iacocca sarebbe stato il mattatore della nuova inaugurazione della statua, il prossimo 4 luglio, festa dell'indipendenza americana. Avrebbe offuscato Reagan in questa giornata di gloria, di fuochi d'artificio, di sfilate di velieri, di spettacoli folcloristici, di musiche. La sua immagine, già popolarissima, sarebbe rimbalzata da uno schermo televisivo all'altro come il protagonista-simbolo di quest'altra operazione commerciale di successo: la restaurazione del monumento all'America grazie all'audacia imprenditoriale del figlio di emigrati che sulla retrocopertina del libro ha pubblicato la foto di sua madre, tornata ad Ellis Island col figlio diventato uno degli eroi più amati e più invidiati d'America.

Poco prima che gli togliessero la possibilità di celebrare il proprio trionfo ai piedi della Statua della Libertà, un piccolo ma combattivo settimanale della sinistra americana, «The Nation», se l'era presa con Lee Iacocca, appunto per questa sorta di vendita delle indulgenze alle grandi «corporation» chiamate a sponsorizzare il restauro in cambio del diritto a utilizzare in esclusiva l'immagine della statua di metallo in cui l'America degli emigranti si identifica. Forse, «The Nation» si illudeva di sollevare uno scandalo per questa dissacrazione analoga a quella che investì il mercimonio delle indulgenze in voga nella Chiesa cattolica degli anni bui. Con quale diritto un manager di successo poteva osare di usare la rappresentazione dei sogni, delle sofferenze, delle speranze, dei patimenti di milioni di emigranti per far vender più bottiglie di Coca-Cola o di birra Stroh, più copie del settimanale «Time» e del quotidiano «Usa Today», più sigarette della Us Tobacco, più tavolette di cioccolata Nestlè, più Kodak? Ma non c'è stato nessun Martin Lutero che sia insorto contro quel pontefice del capitalismo che risponde al nome di Lee Iacocca. La scomunica che gli è arrivata dal meno importante tra i ministri del gabinetto Reagan ha altre motivazioni e altri fini. Non è una moderna incarnazione delle dispute teologiche che provocarono lo scisma protestante, ma un meschino episodio di concorrenza sleale tra il titolare della Casa Bianca e l'uomo che potrebbe concorrervi, se il partito democratico si rendesse conto che il potenziale candidato Lee Iacocca avrebbe forse le maggiori possibilità per riconquistare la presidenza nel 1988, quando Reagan non potrà più presentarsi e i repubblicani dovrebbero lanciare un George Bush o qualche candidato ancor meno attraente.

È un fatto che nessuno crede — e pochi condividono — alle giustificazioni ufficiali che sono state date per scaraventare Lee Iacocca giù dal trono che s'era costruito facendo per la Statua della Libertà ciò che aveva fatto, prima per la Ford, poi per la Chrysler. Il mondo politico e quella parte di opinione pubblica che si esprime attraverso le lettere ai giornali ha letto questa vicenda come un caso, anzi come il caso che dominerà la prossima battaglia elettorale per la presidenza. Se il futuro candidato democratico non dovrà uscire, come accadde per Walter Mondale, dalle alchimie di partito, dalle mediazioni tra i «boss» dell'apparato, dalle contrattazioni tra gli aggregati corporativi che fanno capo al partito, al sindacato e ai suoi leader, non c'è dubbio che Iacocca è un concorrente con forti possibilità di successo. La sua autobiografia è per metà la glorificazione di un venditore e di un progettista di automobili e per l'altra metà una piattaforma politica presidenziale. Sarà magari priva di un programma di politica estera, ma l'idea che ciò che ha risanato la Chrysler potrebbe valere per risanare l'America ha una forte suggestione politica.

La miscela che portò Reagan alla Casa Bianca non fu semplicemente una somma del liberismo e del conservatorismo. Il pepe che rese appetibile quella miscela fu il populismo, una componente organica dello spirito americano. E Lee Iacocca di questo populismo è un'incarnazione dotata di uno straordinario carisma. La Casa Bianca se ne è accorta e gli ha dato un colpo per farlo cadere da un trampolino che gli consentirebbe di spiccare il salto verso la presidenza. Ma Lee Iacocca, lo si è visto, è più temibile quando precipita che quando è in ascesa.

Attenti a quell'uomo. Tra non molto, il 4 luglio, la festa di «Miss Liberty» sarà passata. Di qui al giorno delle elezioni, il primo martedì del novembre 1988, potremmo assistere all'ennesimo rilancio del personaggio che, allo stato delle cose, è semplicemente un candidato riluttante. Anzi, a sentir lui, un «non candidato».

Aniello Coppola

LETTERE ALL'UNITA'

La linea saltellante e la linea sicura

Caro direttore,

sono un giovane di un paesello lucano «ai confini del mondo». Vorrei ricordare la favoletta delle due botti che rotolano sul selciato: una fa molto rumore, salta, rimbalza, attira l'attenzione di tutti ma è vuota (il governo).

L'altra, invece, piena di buon vino, rotola silenziosa e sicura, senza pittoresche giravolte e senza che nessuno possa deviarla dal proprio cammino (la classe operaia, che avanza insieme al Partito comunista).

Berlinguer nel giugno 1983, prima delle elezioni politiche, una sera era apparso sul televisore con alla sua sinistra il simbolo del Pci e aveva detto queste parole: «*Il voto dato al Partito comunista è un voto che resterà a sinistra*».

VINCENZO GATTO
(Terranova di Pollino - Potenza)

I pericoli del solo controllo finale

Caro direttore,

come insegnante sono molto allarmato per le recenti dichiarazioni di alcuni esponenti politici (Martelli del Psi e De Mita della Dc), favorevoli al finanziamento statale delle scuole private. Penso alla pericolosità enorme di una situazione in cui, come è stato ipotizzato, il controllo dello Stato finanziatore sulle cosiddette scuole «libere» sarebbe solo finale, alla conclusione del ciclo scolastico degli studenti: inevitabili sarebbero le superficialità del giudizio dei controllori e il loro condizionamento da parte della particolare matrice culturale o dei collegamenti economici della scuola controllata.

Ritengo sia da irresponsabili buttare a mare, con tanta disinvoltura, la scuola pubblica, la «scuola di tutti», che finora ha garantito nel nostro Paese il pluralismo non solo culturale ed ideale ma anche sociale. Anziché condannarla a morte lenta, bisogna aiuturla a liberarsi di certe sue reali inefficienze (spesso, comunque, permesse e favorite da chi ha inteso poi ricavarne il pretesto per privatizzarle).

Spero tanto, per concludere, che nella Democrazia cristiana e nel Partito socialista, partiti popolari, si faccia sentire anche la voce di chi intende difendere la scuola pubblica italiana.

M. LIDIA MAXIA
(Trieste)

Prima che l'Epifania, si doveva dichiarare giorno festivo l'8 marzo

Cara *Unità*,

sono un'anziana laureata che ha sempre lavorato e che non ha mai potuto prendere parte ai festeggiamenti dell'8 Marzo perché ha sempre dovuto trovarsi sul posto di lavoro. Leggo di cortei, di conferenze, di intelligenti riunioni ma io non posso mai parteciparvi.

Eppure siamo proprio noi, le doppiolavoriste (ho creato un neologismo) che rappresentiamo l'avanguardia del mondo femminile. Per noi poco è stato fatto: continuano le vecchie carenze di nidi, mense aziendali, ristoranti per lavoratori/trici, lavanderie pubbliche, miniappartamenti a prezzi accessibili. E altre si debbono aggiungere: crisi dell'edilizia popolare, pendolarismo, basse paghe reali, lavoro domestico non remunerato, carenze di mezzi di trasporto, ecc.

E l'8 Marzo la maggioranza di noi lavoratrici non abbiamo nemmeno la soddisfazione di partecipare a un corteo, di pronunciare uno slogan. Non ci resta che attendere che questo giorno cada in domenica!

Si è riscoperta la Befana, ma non si è parlato di dare all'8 Marzo la dignità di giorno festivo. Forse perché la Befana, che sgobba andando su e giù per i camini ed è derisa per la sua bruttezza, è proprio l'antitesi della donna liberata da lavori senza gloria e non remunerati. È una donna che dà e non riceve niente in cambio, perciò molto ben inserita in questa società capitalistica e maschilista.

prof. ANTONIETTA BENONI
(Napoli)

«Quando non era facile neppure regalare il gentile mazzolino...»

Caro direttore,

sono stato tanto felice, l'8 Marzo, nel vedere in televisione la Festa della Donna celebrata in molte città italiane: grandi cortei con cartelli incisivi e significativi.

Io ricordo gli anni quando non era facile neppure regalare il gentile mazzolino di mimosa. Lo rifiutavano per paura, perché la Dc di Scelba non voleva. Ed oggi... se non stiamo attenti sembra una festa istituita da «lorsignori» (come del resto quella del Primo Maggio, che tanto sangue e bastonate e carcere è costata): le nostre iniziative, quando non riescono ad annullarle, tendono ad appropriarsene.

In ogni caso bisogna fare sapere ai giovani quante lotte e quanti sacrifici è costato alle compagne e ai compagni diffondere quei simboli, per affermare sacrosanti diritti di civiltà e di progresso.

LIO GIOMI
(Spinetta M. - Alessandria)

Come può sembrar possibile una congiura di massa tutta in quel periodo?

Signor direttore,

ritenevo che, a seguito di quanto hanno recentemente pubblicato i giornali, un intervento del ministro delle Finanze avrebbe fatto cessare e quindi annullare il provvedimento emesso dai vari Uffici del Registro dal novembre 1985 in poi per ottenere da migliaia di cittadini il pagamento della tassa di circolazione (inevasa!) per il periodo maggio-agosto 1983.

Si tratta di intimazione provocata dall'Aci, il quale ente, a suo tempo, direttamente o tramite gli uffici postali, incassò regolarmente l'accennato tributo.

Come è possibile che una massa enorme di utenti della strada si siano coalizzati, proprio nel periodo maggio-agosto 1983, per sottrarsi al pagamento dell'accennato tributo? Per far dispetto a chi? Evidentemente deve trattarsi di grande confusione esistente negli uffici; e vorrei azzardarmi a dire che potrebbe affacciarsi il sospetto di distrazione di danaro (peculato aggravato).

Io vanto all'incirca mezzo secolo di guida e all'età di 83 anni compiuti, in luogo di una intimazione per il pagamento all'Erario di somma non dovuta, che ha sapore di *insulto*, avrei preferito la comunicazione della sospirata perequazione alla modesta pensione statale.

ANTONINO CORBIA
(Lodi - Milano)

«Gli aumenti dell'aprile scorso, vanno a riscuoterli alla banca di San Pietro»

Cara *Unità*,

sono un pensionato dell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi: le nostre le chiamano le «pensioni di annata». Di questo passo però si avviano a diventare «pensioni di secolo», o peggio ancora pensioni di nessuno. Infatti ogni giorno che passa sono decine di poveri vecchi pensionati statali che vanno al Creatore e gli aumenti promessi nell'aprile scorso con la legge 140 vanno a riscuoterli lassù, alla banca di San Pietro.

Forse è questo che cristianamente vogliono i nostri governanti. Io penso che se questi democratici cristiani fossero vissuti ai tempi di Nerone a finire sbranati sarebbero stati i leoni.

Scusa, cara *Unità*, per questo sfogo; ma è tanta l'amarezza che accumuliamo ogni giorno, che qualche volta si *diventa anche un po'* cattivi. È poi così difficile infatti fare i conti per i vecchi pensionati? Adoperano ancora le dita o il pallottoliere, come ai miei tempi i bambini dell'asilo?

MARIO DALL'OSSO
(Voltana - Ravenna)

Socializzare le perdite privatizzare i profitti

Caro direttore,

vorrei far notare che sia quando la congiuntura è favorevole sia quando la stessa è sfavorevole, per il nostro padronato vale sempre la massima di socializzare le perdite e privatizzare i profitti.

Secondo il Lucchini il salario reale è aumentato. Può darsi che sia aumentato quello dei lavoratori occupati, certo è che è aumentata la disoccupazione e non vi sono prospettive per i giovani, le donne, il Sud.

È vero che il beneficio dovuto al calo delle materie prime riguarda anche i Paesi concorrenti dell'Italia, ma è altrettanto vero che il differenziale di beneficio è maggiore per il nostro Paese, essendo noi interamente dipendenti dal petrolio e dai suoi derivati, a differenza degli altri.

Per concludere, la preoccupazione di mascherare gli alti profitti spinge il padronato a farci vivere in una continua emergenza economica per tentare di tacitare il sindacato e indebolire la sinistra.

FRANCO GRASSI
(Napoli - Agnano)

Esistono ancora? E a che cosa servono?

Cara *Unità*,

fin da giovanissima entrai in una grande fabbrica. A 16 anni già facevo parte del Consiglio di fabbrica: una lezione di vita da mettere a frutto.

Quando avvenivano delle ingiustizie nelle assunzioni, noi del sindacato si faceva la voce grossa.

Oggi invece si assiste passivi ad assunzioni a dir poco sconcertanti. A che servono allora gli Uffici di collocamento? Esistono ancora?

LINA QUAGLINO
(Rosignano Solvay - Livorno)

Due film a confronto

Signor direttore,

sono un ingegnere francese e lavoro per l'Euratom. Non sono comunista ma leggo tutti i giornali e vedo che *l'Unità* pubblica buonissime panoramiche di politica estera, spesso più obiettive che altrove.

Ho letto il 7 marzo il vostro articolo sul film di Kurosawa «*Ran*». Mi ha suggerito un confronto col film «*Rambo IV*»: nel primo la condanna del potere e della violenza, nel secondo l'opposto.

Ma il confronto deve anche tener conto del diverso impatto che questi due film possono avere sul pubblico: per «*Rambo IV*» sarà molto profondo perché fa leva su un aspetto inferiore della natura umana; «*Ran*» invece fa leva sull'aspetto razionale. È l'eterna contraddizione con la quale, volenti o nolenti, dobbiamo convivere.

ing. ROGER BARDURE
(Frascati - Roma)

Insegnante e allievi imbianchini per disperazione

Cara *Unità*,

desidero denunciare quanto accade nella scuola frequentata da mio figlio. Si tratta del Liceo scientifico «E. Torricelli» di S. Sebastiano al Vesuvio (Napoli). In questa scuola la pulizia non viene effettuata da tempo immemorabile: i vetri sono diventati opachi, tanto sono sporchi e i pavimenti sono neri di sudiciume. Le pareti e i soffitti sono infestati da insetti e ragnatele. La condizione dei servizi igienici è solo da immaginare.

Il permanere di questa situazione ha indotto un docente, insegnante di Scienze, ad invitare i ragazzi ad effettuare in proprio la pulizia dei locali. L'insegnante ha guidato una classe ad imbiancare le pareti di un'aula utilizzando il tempo destinato all'assemblea di Istituto.

Detto ciò, credo che il ministro Falcucci, tanto accanita sulla questione dell'ora di religione, farebbe meglio a porsi anche il problema di come tutelare la salute dei nostri ragazzi, visto che la situazione da me denunciata è comune a molte altre scuole.

GUIDO COPPOLA
(San Giorgio a Cremano - Napoli)

Cinque lingue possibili

Cara redazione,

sono una ragazza céca, ho diciassette anni e studio la lingua italiana da due anni. Vorrei corrispondere con giovani italiani su qualsiasi tema, ma mi interessa soprattutto la musica (Depéche Mode, Modern Taking, Nena), lo sport (calcio, pallacanestro), letteratura e lingue straniere. Studio l'inglese, il russo, il serbo e adesso l'italiano.

Grazie tante.

IRENA LIŇOVÁ
Skřivanova 8, 60200 Brno (Cecoslovacchia)

BOBO / *di Sergio Staino*